Anno XIII n. 44 del 18 dicembre 2021 Copia omaggio

RMF online .it
Varese

Editoriale

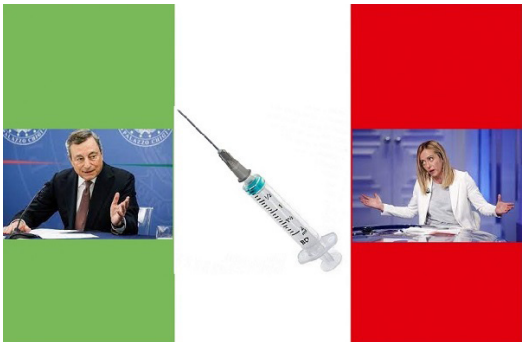
PATRIOTI
La bandiera del nazionalismo vaccinale

di Massimo Lodi

La priorità non è d'attovagliarsi a frotte ingolosite nel giorno di Natale, e viva le libagioni. La priorità è di sedersi al tavolo della saggezza, sgomberandolo da pericolose stoviglie. Identificabili in coloro che -tanti, troppi- circolano senza difese anti-virus e rischiano d'infettare sé stessi e il prossimo. Quindi: ci voleva e ci vuole l'immunizzazione obbligatoria di tutti. Una scelta politica forte, ma la debolezza a prenderla costa sempre più cara.

Se ci troviamo nel pieno della guerra contro la pandemia; se la scienza afferma che il vaccino è sicuro; se miliardi di persone l'han preso in una, due, tre dosi senza patire danni; se non esiste arma diversa d'argine allo tsunami di varianti; se, oltre agli anziani, perfino i bambini sono investiti dal morbo, a conferma della punizione spietata dei fragili; se sperimentazioni farmacologiche e competenza sanitaria rappresentano un'eroica, ma espugnabile trincea curativa; se altro, molto altro, potremmo aggiungere e non lo stiamo qui a dire essendo di banale intuizione, cosa impedisce al governo italiano e al suo omologo europeo, d'assumere una decisione di coscienza sociale? Quando già costringi a tutelarsi gl'impegnati nei vari servizi pubblici; quando replichi l'ordine con gli addetti del settore privato, cui tocca reggere la baracca economica; quando alzi qui e là barriere protettive senza saper mai fino a che punto bastano a respingere il moltitudinario/malvagio nemico; quando il sospetto di non aver fatto il possibile -ogni stratutto possibile, nell'emergenza ormai cronica- ti lascia un retropensiero tenace perché vero, angoscioso, incalzante; quando altro, molto altro, potremmo aggiungere e non lo stiamo qui a dire essendo di banale intuizione, cosa impedisce di ripetere quanto scritto dieci righe più sopra?

Urge coraggio. Serve buonsenso. Necessita normalità. La normalità, ecco. Si coglie ovunque in giro, ne è portatrice la soverchiante maggioranza degl'italiani/degli europei, vien chiesta appellandosi allo spirito misericordioso (esageriamo? Non esageriamo). Dice: decretate una risoluzione ormai indifferibile, spiegando e rispiegando che non attenta ad alcuna libertà; che non offende la Costituzione, e semmai Costituisce un'offesa l'atteggiamento contrario; che dev'esserci zero calcolo politico, e invece concordia nazionale, nel mettere 'sta righetta legislativa nero su bianco, piantandola di strizzare l'occhio al deprecabile e tristo "bacino di voti".



Questo è il regalo di Natale atteso da istituzioni degne di tal nome. Assieme a controlli, idem degni di chiamarsi così, sull'osservanza di norme già stabilite e spesso ignorate: non ovunque vien preteso in base agli ordini il green pass, non ovunque s'indossa la mascherina com'è stabilito, non ovunque sono mantenute le distanze secondo la regola. Eccetera. Su e suvvia, caro/apprezzabile governo dei migliori: imponi ai peggiori di partecipare delle sorti comunitarie. Trattandosi di patriottismo (che cos'è il patriottismo, se non il pochissimo appena accennato?) sarebbe d'accordo perfino l'unica tua oppositrice, la Meloni fratella d'Italia. Se non lo fosse, si rivelerebbe una memorabile antipatriottica. Nel pieno della battaglia contro la pandemia, bandiera tricolore o bandiera bianca?

Post it

Senza mascherine, distanziamento sociale, tracciamento elettronico, purificazione degli ambienti eccetera anche il più patriottico dei vaccini può non essere scudo sufficiente alla pallottola del Covid. Un'ovvietà di cui è auspicabile il contagio

Politica

DRAGHI E IL DOPO DRAGHI
L'autorevolezza che aiuta l'Italia a cambiare

di Giuseppe Adamoli

Il G20 a Roma ha messo sul palcoscenico mondiale l'Italia che ha strappato dai vari leaders degli applausi in parte di circostanza ma in gran parte reali e sentiti. Il motivo principale è che Draghi ha fatto tutt'altro che da tappezzeria lavorando efficacemente per soluzioni concrete. Ma ci sono altre ragioni fra cui tre in particolare.

La prima e più immediata ragione è stata l'ordine pubblico, ben gestito nell'occasione dal ministero dell'Interno. La seconda è il successo ottenuto fin qui contro la pandemia da tutti apprezzato. La terza è data dal fatto che con la transizione di governo in corso in Germania e con la lunga vigilia elettorale in Francia, l'Italia è chiamata a giocare un ruolo stabilizzatore e propulsivo in Europa.

Il pensiero corre subito all'efficienza e al prestigio di Draghi e alla dignità e caparbietà di Mattarella. La crisi dei partiti ha messo il capo del governo in una posizione di forza tanto da far sembrare il suo tempo come quello di un vero e proprio "premierato": vale a dire che stiamo sperimentando una sorta di premier anziché il tradizionale presidente del Consiglio.

Perché si è arrivati a questo punto? In primis a causa di questa disastrosa legislatura iniziata nel 2018 con un risultato foriero di grossi guai ma non così sorprendente per gli errori e le insufficienze della classe politica e dirigenziale in senso lato. A causa, cioè, di un'involuzione dei partiti molto spesso (non sempre per fortuna) più inclini a dare ascolto agli orticelli di casa, ai propri elettorati tradizionali, agli interessi immediati di chi alza la voce trascurando le crescenti marginalità sociali piegate e "piagate" dalle ineguaglianze.

Non è un problema solo della politica ma della società italiana nel suo insieme e del suo establishment burocratico e produtti-

vo che tuttavia la politica dovrebbe orientare. Lo dimostrano le voci spesso egoistiche e corporative che si levano da Confindustria e da altri settori forti, e qualche volta perfino dai sindacati quando guardano molto di più ai loro associati che ai giovani e a chi sta ai margini o decisamente fuori dal "sistema".
Al di là delle evidenze molto positive a cui accennavo all'inizio, il "tempo" di Draghi sarà stato assai positivo se sarà riuscito a consolidare un contributo al senso dello Stato, ad una statualità che metta in rilievo la vacuità dell'identità strombazzata dai partiti se e quando non finalizzata "all'arte del governo" che raggiunge i suoi obiettivi con i necessari compromessi.
Quanto a Draghi stesso, la domanda ripetuta mille volte è se sia meglio spendere la sua autorevolezza internazionale a Palazzo Chigi o al Quirinale. Questo dibattito si scalderà ulteriormente nelle prossime settimane.
Penso che il suo modo di essere e la sua azione possano essere più utili, fino al 2023, da presidente del Consiglio (cioè da premier): per implementare il Pnrr, per mantenere forte la struttura del governo e per dare una spinta ai partiti verso un sano pragmatismo piuttosto che verso lo sventolio delle bandiere fine a sé stesso.

Attualità

COLLASSO
L'Europa in crisi: soccorso dal Papa
di Edoardo Zin

La vettura sfreccia sull'autostrada, supera mastodontici autotreni. La conversazione con l'amico, che ha avuto la gentilezza di accompagnarmi a rendere l'ultimo saluto ad un grande pastore di anime, europeista convinto, uomo del dialogo, amante della montagna, si è sospesa. "Stai dormendo?" – mi chiede l'amico. "No, sto riflettendo a quello che ho da lui ereditato. Mi sarà difficile custodirlo. Dovremo riguadagnarlo per possederlo ancora. Della sua idea di Europa è rimasto ben poco! Sono critico verso questa Europa perché vorrei che si distinguesse tra le cose buone da essa conquistate in campo economico – l'euro, i sussidi all'agricoltura, gli investimenti in nuove tecnologie e le tariffe comuni – dalla sua mancanza di una economia della conoscenza, dell'oblio di una delle molteplici radici su cui si è formata la sua cultura, della penuria dei grandi ideali di riconciliazione, di solidarietà, di comprensione reciproca che sono alla base dell'integrazione europea, mancanza che sta portando questa Europa al fascismo della violenza, all'autodistruzione, alla frammentazione dovuta agli egoismi".
"Sei il solito inguaribile idealista. Non hai ancora imparato che dobbiamo negoziare tra interessi economici e le pretese di un'Europa come spazio dotato di significato morale, culturale e spirituale? Non essere così pessimista. Siamo, forse, all'alba di nuovi giorni..." – mi risponde l'amico.
Resto ancora in silenzio e arricchisco i miei pensieri con quanto ha detto in proposito papa Francesco nei giorni scorsi a Cipro, a Atene e a Lesbo.
Il viaggio apostolico aveva due scopi: rilanciare il dialogo ecumenico fra chiese sorelle e richiamare l'Europa all'unità di una vita, di un'azione, di un lavoro spirituale capaci di combattere il suo maggior pericolo: la stanchezza.
Penso agli incontri con le massime autorità della chiesa ortodossa: papa Francesco ha chiesto perdono a Dio e ai fratelli per gli errori commessi da tanti cattolici e ha invitato la minoranza cattolica a coltivare la "mistica" della fraternità, attraverso la collaborazione con i fratelli ortodossi da avvalorare anche nello spazio pubblico con l'accoglienza ai migranti e la custodia del creato. Davanti ad un'Europa che rifiuta di ammettere, di analizzare, per non dire di rinnegare, il multiforme e complesso ruolo del cristianesimo, i credenti in Cristo di tutte le confessioni sono designati a praticare l'unità nella carità, segno della fraternità universale - ha ricordato papa Francesco.

Il Papa a Lesbo

Ad Atene, il Papa prendendo spunto da Aristotele, da Pericle, da Gregorio da Nazianzo, ha elogiato la democrazia con i suoi corollari di giustizia sociale e libertà, ha denunciato l'imbarbarimento dell'Europa lacerata dai nazionalismi sciovinisti, bloccata dai veti contrapposti, scoordinata negli interventi, anestetizzata dal consumismo; ha richiamato l'urgenza di fornire nuova linfa alle sue radici sotterranee, ma non morte, in grado ancor oggi di far germogliare perenni valori; ha invocato la necessità di aprirsi ai popoli e alle altrui culture e invitato gli europei a non "parteggiare", ma a partecipare in politica.
A Lesbo, in mezzo ai rifugiati che hanno percorso il "calvario doloroso" e sono stati trattati come schiavi in lager, Papa Francesco ha completato le sue parole pronunciate ad Atene. Davanti alla tentazione di erigere muri, di circondare confini con il filo spinato, al "freddo cimitero senza lapidi" che è diventato il Mediterraneo, allo "sciabordio dell'indifferenza" di molti paesi ha invitato i governanti ad avere una visione comune sui migranti che vanno accolti, protetti, promossi e integrati nel pieno rispetto dei loro diritti umani e della loro dignità.
Mentre l'auto scorre veloce sull'autostrada, mi appare il profilo dei monti a me cari. Mi sovvengono parole pronunciate in altre occasioni da Papa Francesco: "Che ti è successo, Europa? Dove sei, Europa?" No, l'Europa non è morta, agonizza. Sta intuendo il collasso sotto il peso paradossale dei propri trionfi e dell'insuperata ricchezza e complessità della propria storia. Dopo due guerre mondiali - tutte europee - i paesi feriti si abbracciarono per non continuare a mordersi. Oggi, davanti all'egoismo delle nazioni, che si riuniscono per prendere ognuna la propria quota di contributi, ma non di profughi, osiamo dire: "Un'altra Europa è possibile". Lo diceva anche l'amico a cui oggi ho recato l'ultimo saluto.

Artemixia

FUGA DAL VERO NATALE
Sperare con quelli che disperano
di Luisa Negri

Nessun luogo più del Sacro Monte di Varese, sito di devozione ancor prima che patrimonio Unesco, può parlarci del Natale e del mistero legato alla nascita del Bambino. Ce lo ricordano proprio i misteri del Rosario lungo la Via Sacra, concretamente rappresentati dalle 14 cappelle, che dalla prima, dedicata all'Annunciazione, conducono fino alla Gloria del Cristo Risorto e poi al santuario con la Madonna nera. Alla terza è la Fuga in Egitto. Un tempo, sui muri adiacenti la stessa, si notava un affresco del Nuvolone, che fu sostituito nel 1983 da un murale acrilico -sul medesimo soggetto- opera di Renato Guttuso, richiestogli da monsignor Macchi. La municipalità concesse al maestro di Bagheria la cittadinanza onoraria.

Per chi lo osserva, il murale ha i colori vividi e brillanti, così riconoscibili, del pittore siciliano, e le fattezze fisiche della vergine e del bambino sono davvero 'piene di Grazia'. Il turchese dell'abito della Vergine contro il paesaggio solare, la tunica dalle tonalità contrastanti di Giuseppe, e certi particolari di dimensioni minute, ma simbolici, come il ramarro e le piante verdi esotiche, fanno parte di un insieme essenziale e però unico, indimenticabile. Il tema fu ispirato all'artista da un'istantanea pubblicata in un settimanale. Rappresentava migranti palestinesi nei quali il maestro ravvisò la famigliola del bambino in fuga da Erode. Quella famigliola, che per ragioni d'arte aveva suscitato anche qualche perplessità, è ancora lì. E più che mai appare come simbolo di un'attualità tragica e di un esodo infinito, che dura da sempre. Soprattutto in quel mondo mediorientale dove la ferocia del nemico e l'odio non hanno mai fine. Ieri il tiranno era Erode, oggi i nomi sono diversi, e troppi. A subire la persecuzione, più di tutti, ancora e sempre i bambini. Destinati spesso al dolore e all'abbandono.

Quel presepe in fuga, con Giuseppe, Maria e il piccolo Gesù a dorso di asino che ricorda la strage degli innocenti, ci riporta, nella vicinanza del Natale, a due fondamentali riflessioni.

Prima riflessione: la miglior festa non sta nell'opulenza dei doni e della tavola, ma nei sentimenti di pace e amore che dovrebbero comporre ogni piccolo contrasto, seppellire gli egoismi e suggerire di percorrere la strada dell'altruismo e non quella dell'odio e del conflitto quotidiano. E questo vale nella scala dei valori privati, ancor prima che in quella dei valori universali che riguardano tutti.

Seconda riflessione: i deboli e i non amati che osserviamo in tivù dal salotto di casa sono anche tra noi. Se offende l'indifferenza per i piccoli che ci guardano coi loro occhi spauriti, gonfi di malinconia, ancor più umilia la loro - e nostra - dignità, l'indifferenza per gli anziani emarginati da case civili e benestanti. Spesso abbandonati dalle famiglie, da loro accudite per anni, appena danno segni di cedimento, in luoghi in cui, il più delle volte, non hanno chiesto di entrare. E dove il conforto fatica ad arrivare. Soprattutto ora che il Covid chiude le porte in faccia a tutti, togliendo, anche ai parenti ben consapevoli, la possibilità di ogni contatto fisico.

Ma il Natale dovrebbe essere per tutti. Mentre il cerchio attorno al tavolo addobbato appare sempre più ristretto a pochi, come un club esclusivo di invitati doc.

"E Natale ogni volta che non accetti quei principi che relegano gli oppressi ai margini della società. È Natale ogni volta che speri con quelli che disperano nella povertà fisica e spirituale". (Madre Teresa di Calcutta).

Parole

L'ALTRA VITA

Saggezza d'un centenario: ascoltiamolo

di Margherita Giromini

Tormentati dalla pandemia ancora lontana dalla conclusione possiamo trovare conforto nelle parole del centenario più vigile, profondo e competente esistente al mondo: Edgar Morin, filosofo, sociologo, pedagogista, scrittore.

Morin sa curare l'anima perché è in grado di offrire una consolazione attiva: alle parole rassicuranti unisce un'analisi lucida e puntuale della situazione mondiale, mentre ci incalza con le evidenze e ci sprona a modificare il presente.

Ci costringe ad ammettere che un'altra vita, un altro mondo, un altro futuro sono possibili, anzi auspicabili, se non indispensabili per la sopravvivenza dell'umanità.

Ecco perché alle tesi di Morin, centenario dal luglio scorso, bisogna credere. Perché se nutre fiducia nella vita pur tanto complessa un uomo alle soglie del grande salto, un grande vecchio che non ha mai smesso di credere nell'uomo, neppure adesso che non è lontano dalla fine, allora c'è speranza per tutti noi individui impauriti, scossi dalle fondamenta e ancora disorientati per la rapidità con cui si sono sviluppati gli eventi che ci hanno denudati delle nostre certezze.

Morin scrive un libro sull'esperienza della pandemia: non è detto che sia il suo ultimo, anche se è ultimo nella sua lunghissima serie di contributi. Chiaro, inequivocabile e soprattutto pedagogico è già il titolo: "Cambiamo strada- le 15 lezioni del coronavirus".

La crisi planetaria in cui siamo precipitati ha proporzioni gigantesche che hanno ingrandito i problemi dovuti all'impatto climatico e ambientale e ci ha inflitto uno scossone nuovo ma per i più attenti non inatteso. La prima lezione ci descrive la pandemia come il sintomo estremo della crisi dell'attuale modo di pensare e di agire: nulla sarà come prima, dopo. Urge un'inversione di paradigma: un cambiamento di rotta totale, reso possibile solo da un processo lungo e doloroso che si scontra con le enormi resistenze delle strutture e delle mentalità vigenti.

Mettiamoci alla ricerca di categorie nuove per allontanarci dal punto dove ci ha trasportato l'eccesso di tecnologia: spostiamoci "dalla testa alla pancia", sostiene Morin. Dalla testa che è stata assorbita dagli spettacolari risultati della tecnologia applicati ad ogni campo del sapere, dall'economia alla sociologia alla psicologia alla storia.

Come ha ricordato anche Papa Francesco, abbiamo vissuto decenni di sopravvalutazione della tecnoscienza. Ci siamo assuefatti alla visione meccanicistica di un mondo dove tutto si può sanare con la tecnica, mentre oggi ci scontriamo a livello mondiale con una diffusa precarietà sociale, economica, culturale.

La pandemia ci ha offerto l'opportunità di pause forzate che hanno facilitato il ripensamento del senso dell'esistenza, della condizione umana, dell'incertezza delle nostre vite, del rapporto con la morte.

Ci si augura che un po'di quel tempo sia servito anche per ripensare la sfera familiare e sociale, per lasciare spazio a una vita interiore spesso negata da un contesto prevalentemente rivolto all'esterno.

Abbiamo sperimentato la fragilità della concezione di scienza e di medicina in particolare, toccando con mano la limitatezza del pensiero e dell'intelligenza ormai inadatte da sole a gestire la complessità del reale.

Continua Morin: si poteva, si doveva, si può ancora, fare tesoro dell'esperienza maturata nel periodo più duro della pandemia per provare a costruire un nuovo concetto di solidarietà.

Una lezione esemplare è toccata ai governanti, sbalzati dal piccolo mondo del loro paese alla richiesta pressante di estendere la sfera dell'azione politica a un livello superiore, quello planetario.

Le lezioni di Morin ci chiedono di dare risposta alle sfide di questo momento storico. Ci impongono di intraprendere una via "politico-ecologico- economico sociale" che rovesci la globalizzazione tecnico-economica. "Il post coronavirus è inquietante tanto quanto la crisi stessa. Potrebbe essere sia apocalittico sia portatore di speranza", afferma il filosofo.

Io voglio credere, ho bisogno di credere che le lezioni di Morin sulla pandemia, tutte e quindici, siano portatrici e anticipatrici di speranza.

CONTROPIEDE

Sorpresa, anzi no: Varese capitale dello sport

di Fabio Gandini

Le classifiche, quelle belle, ti sorprendono un freddo e tifosamente triste lunedì mattina qualunque, mentre il corpo è impegnato a programmare la voglia di alzarsi dal letto e affrontare la settimana incipiente e la mente torna ancora ad assaporare il gusto (amaro o alla meglio insipido) degli eventi agonistici provinciali del weekend.

Varese è la prima provincia d'Italia per indice di sportività. Ohibò. Se lo "dice" Il Sole 24 ore nella sua rinomata graduatoria, c'è da credergli: a decretare il primato ben 36 parametri, tra cui il numero di atleti tesserati, di enti sportivi e di squadre, i risultati, gli eventi organizzati e la quantità di imprese del settore sportivo.

È che a volte il pensiero riesce a trainare in direzione ostinata e contraria ben più forte dei dati: leggi "Il Sole" e pensi invece alla "notte". Quella della beneamata Pallacanestro Varese, ultima (o alla meglio penultima) in Serie A da ormai più di un anno, avara di trofei da più di venti, irrisa da avversari cui una volta teneva testa nel contendere l'Olimpo, così come da carneadi (vedi Napoli, domenica scorsa, e poi perdi).

O quella del Varese della pedata, che ritrovi nel sottobosco geografico pallonaro, in Serie D, a lottare per un posto nel professionismo dal quale è stato epurato a furia di crack e cadute. E pensi anche al suo Franco Ossola, non ricordandolo più zeppo e ribollente di passione.

O a quella dell'hockey, dei gloriosi Mastini, che battagliano su un ghiaccio ribollente che non è più quello di casa, costretti come sono all'esilio milanese. E a quella della pallanuoto, che praticamente ha smesso di esistere nella Città Giardino.

C'è qualcosa che non torna? In realtà no: lo sport non è solo il vertice di una piramide, la parte apicale che fagocita i titoli dei media. Lo sport è l'uomo, il singolo, l'indole con cui interpreta una parte fondamentale della sua vita; è il lavoro che risiede dietro la stessa possibilità della sua pratica, dagli ampi risvolti economici e sociali; è il welfare, cioè le condizioni che stanno alla base di un benessere nel quale l'attività sportiva trova spazio rilevante; è la qualità delle strutture, la sapienza dei tecnici, addirittura la morfologia del territorio (quante volte abbiamo sentito dire che il Varesotto è una palestra a cielo aperto per tante discipline?); è, infine, l'attenzione e il buon governo delle istituzioni locali, nonché l'educazione fornita dalle famiglie e dalla scuola.

Oggi tutto questo trova senso in quel numero 1 che uno dei quotidiani più letti rende noto all'Italia intera, suscitando inevitabilmente un certo quale "orgoglio d'appartenenza". Fermarsi al generale, peraltro, sarebbe un peccato: un viaggio tra i parametri che hanno determinato tale risultato è curioso e ricco di sorprese.

Si scopre, per esempio, che a pesare nella conquista dell'egemonia sono gli eventi anche di rilievo internazionale organizzati (10° posto), figli di investimento e programmazione. E che a contare è anche il numero di squadre iscritte ai campionati di qualsivoglia livello (3° posto), ambito in cui a farla da padrone non è né il calcio (69° posto), né il basket (22°), quanto il volley (8° posto). A tirare, parecchio, pure gli sport dell'acqua, che siano il nuoto (7° posto) o il calderone che comprende canoa, canottaggio, kayak e sci d'acqua (12° posto), prova provata del fatto che le medaglie olimpiche di un Nicolò Martinenghi e di una Federica Cesarini non possono essere un caso. Varese è infine terza per lo sport femminile e quarta in quello paralimpico, piazzamenti che rendono onore e giustizia alla meritoria opera di tante associazioni.

Dedicatela una mezz'oretta a questi e agli altri numeri determinanti la Qualità della Vita varesina (che in sintesi vale il 36° posto su 107 province): non è tempo perso. Perdervisi significa comprendere meglio tante dinamiche, acquisire informazioni prima sconosciute, sfatare miti e passare da sensazioni a ben più solidi fatti. Tipo: "a Varese c'è un bel clima"? Mica vero: siamo 85esimi. Oppure: "a Varese si mangia male". Eh, forse sì, quantomeno c'è poca scelta: 102esimi per numero di ristoranti. Ma queste, nella Provincia dello Sport, sono altre storie.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Opinioni
INCOMPRENSIBILE
di Roberto Cecchi

Opinioni
UNA MATTINATA PARTICOLARE
di Roberto Molinari

Società
LIBERTÀ DI SCRIVERE
di Sergio Redaelli

Apologie paradossali
FORMARE
di Costante Portatadino

Noterelle
LATTE, VITA, PROFITTO
di Emilio Corbetta

Società
FORESTIERI
di Livio Ghiringhelli

Cultura
QUADERNI DI SAPERE
di Renata Ballerio

In confidenza
PERDONIAMOCI
di don Erminio Villa

Cultura
PICCOLO GRANDE UOMO
di Felice Magnani

La lente d'Ippocrate
ANCHE L'ANIMA
di Marco Vitali

Opinioni
LAVORIAMOCI
di Arturo Bortoluzzi

Il racconto
CORIANDOLI
di Giovanna De Luca

RMFonline.it
Radio Missione Francescana

Visita il sito
www.rmfonline.it
per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 – 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266
Direttore: Massimo Lodi
Reg.n. 937 del 17/11/08 – Registro stampa del Tribunale di Varese